

# Violenza di genere, stranieri e servizi assistenziali Un'indagine etnografica sulle rappresentazioni degli operatori e delle operatrici professionali

**Raúl Zecca Castel**

raul.zecca@unimib.it

Università degli Studi di Milano-Bicocca

ORCID: 0000-0002-9192-2486

---

## Abstract

This article presents the results of an ethnographic research conducted within the framework of the project “Families. Rinforzare i legami territoriali per sostenere famiglie vulnerabili” (Strengthen territorial ties to support vulnerable families), funded by the Asylum, Migration and Integration Fund (FAMI 2014-2020).

The survey aimed at detecting the operators' socio-cultural representations of gender-based violence within the interinstitutional anti-violence network in the Territorial Areas of Treviglio and Romano di Lombardia (province of Bergamo), where the project was activated.

Data collected via ethnographic method (questionnaire surveys, semi-structured interviews, and focus-group meetings) have highlighted some weaknesses and potentially prejudicial criticalities for the fulfillment of the mandate to which professional operators are called for, especially when users with foreign backgrounds are involved.

The article unravels the ethnographic results and attempts at sketching out some suggestions for the creation and implementation of a more effective user-oriented framework of intervention, targeting the victims of gender-based violence.

**Keywords:** violenza di genere, stranieri, servizi assistenziali, rappresentazioni culturali, etnografia.

---

## Introduzione

Questo articolo espone i risultati di una ricerca condotta nel quadro del progetto *Families. Rinforzare i legami territoriali per sostenere famiglie vulnerabili*<sup>1</sup>, finanziato dal *Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione* (FAMI 2014-2020)<sup>2</sup>.

L'indagine, realizzata tra marzo e dicembre 2020 secondo un approccio antropologico, si è proposta la rilevazione delle rappresentazioni socio-culturali che caratterizzano la violenza di genere così come interpretata e presa in carico dagli operatori e dalle operatrici professionali che, a vario titolo (sociale, sanitario, legale e delle Forze dell'Ordine), costituiscono la rete interistituzionale anti-violenza degli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia, in provincia di Bergamo, dove il progetto è stato attivato grazie alla partnership tra: Azienda Speciale Consortile *Solidalia*

<sup>1</sup> [www.progettofamilies.it](http://www.progettofamilies.it) (ultima consultazione 11/8/2023).

<sup>2</sup> Le attività di ricerca sono state condotte dallo scrivente sotto il coordinamento e la supervisione scientifica delle prof.sse Alice Bellagamba e Alessandra Brivio, cui vanno i miei più sinceri ringraziamenti. Come esito dello stesso progetto, si vedano anche le seguenti pubblicazioni: Zecca Castel 2022 e Finco, Zecca Castel 2022.

(ente capofila del progetto e del Piano di Zona dell’Ambito Territoriale di Romano di Lombardia), Azienda Speciale Consortile *Risorsa Sociale Gera d’Adda* (capofila del Piano di Zona dell’Ambito Territoriale di Treviglio), *Cum Sortis SOL.CO Bassa Bergamasca* Società Cooperativa Sociale, Cooperativa Impresa Sociale *RUAH* e Università degli Studi di Milano-Bicocca (con ruolo di valutazione, monitoraggio e supervisione scientifica delle attività progettuali).

La rilevazione è nata dal riscontro di un’esigenza profondamente concreta rispondente alla necessità di individuare criticità e punti di debolezza interni alla rete dei servizi assistenziali degli Ambiti Territoriali in oggetto, soprattutto in merito alle rappresentazioni socio-culturali degli operatori e delle operatrici professionali chiamati a confrontarsi con un fenomeno estremamente complesso e articolato come quello della violenza di genere.

Su specifico mandato progettuale, l’indagine ha orientato la sua attenzione alle modalità in cui tali rappresentazioni interessano e caratterizzano in modo particolare la presa in carico dell’utenza di origine straniera in considerazione del maggiore rischio implicato nell’attribuzione di stereotipi e pregiudizi.

Obiettivo dell’articolo è di presentarsi, da un lato, come restituzione dei dati etnografici raccolti e, dall’altro – alla luce delle criticità emerse –, come strumento utile a identificare gli obiettivi prioritari su cui agire per implementare efficaci strategie di intervento che possano qualificare e ottimizzare il lavoro degli operatori e delle operatrici coinvolti nei servizi assistenziali dedicati alla prevenzione e al contrasto della violenza di genere.

## Metodologia

La ricerca è stata condotta con approccio antropologico basandosi prevalentemente su interviste strutturate (questionari) e semi-strutturate, poiché, a causa della pandemia da COVID-19 non è stato possibile utilizzare altre modalità classiche di produzione di dati per l’antropologia, come l’osservazione partecipante. L’avvento della pandemia da COVID-19, che a partire dal gennaio 2020 si è velocemente diffusa sul territorio italiano, colpendo in modo particolarmente grave la provincia di Bergamo – dove sono collocati i due Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia –, ha infatti generato un forte impatto sulla ricerca, limitando prima e modificando poi le modalità di indagine previste. Le norme restrittive in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica implementate dal Governo italiano durante i mesi di maggiore diffusione del virus (marzo-maggio 2020), e culminate in una chiusura prolungata di tutte le attività commerciali e produttive, oltre che nel divieto di uscita dal proprio domicilio, hanno inizialmente reso impraticabili anche le interviste in presenza con la maggior parte degli interlocutori e delle interlocutrici, a maggior ragione in considerazione delle grandi fatiche operative e degli aumentati carichi di lavoro che la contingenza pandemica ha comportato per i servizi socio-sanitari del territorio.

Così come riconosciuto dall’Ente delle Nazioni Unite per l’uguaglianza di genere e l’empowerment femminile congiuntamente all’Organizzazione Mondiale della Sanità (Women, U.N., WHO, 2020: 2) in un documento programmaticamente intitolato *Violence against women and girls. Data collection during COVID-19*

la pandemia da COVID-19 potrebbe compromettere i lavori di raccolta dati in corso o già pianificati, in particolare nei casi in cui sono richiesti spostamenti e relazioni faccia a faccia, come indagini demografiche, *focus group* o altri approcci qualitativi. In questi casi, l’opzione di raccolta dati in remoto deve essere presa in considerazione.

Di qui, la scelta di accogliere tale invito adottando come strumento di ricerca preliminare un questionario quanti-qualitativo<sup>3</sup> da somministrare agli operatori e alle operatrici sociali, legali,

<sup>3</sup> Il questionario prevedeva 40 domande a risposta multipla con richiesta di esprimere un giudizio di minore o maggiore con-

sanitari e delle Forze dell'Ordine coinvolti nella rete interistituzionale antiviolenza degli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia.

Il form del questionario è stato reso accessibile online tramite link, così da renderne la partecipazione totalmente anonima – in modo da garantire la privacy e incentivare la massima libertà di espressione –, sia pure con la possibilità di lasciare un recapito personale per un *follow-up* di approfondimento da realizzarsi tramite intervista telefonica o in presenza.

Le interviste semi-strutturate, rese possibili dall'allentamento delle norme anti-Covid, sono state inoltre affiancate da alcuni incontri di focus-group con le operatrici e gli operatori del centro antiviolenza di Treviglio-Rivolta d'Adda *Sportello Donna* della Cooperativa Sociale *Onlus Sirio*<sup>4</sup> (riferimento della rete territoriale antiviolenza *Non sei sola* degli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia) e con le operatrici e gli operatori dei servizi sociali comunali e dei servizi specialistici di *Tutela Minori*<sup>5</sup>, sempre afferenti agli Ambiti Territoriali in oggetto.

Grazie alla combinazione di tali tecniche di produzione di dati, si è dunque avuto accesso ai punti di vista degli operatori e delle operatrici coinvolti nella ricerca, così da intercettarne i diversi posizionamenti rispetto alle implicazioni della violenza di genere, in particolare quando sono interpellate forme di alterità culturale, come avviene nella presa in carico dell'utenza di origine straniera.

Questo articolo restituisce le prospettive degli operatori e delle operatrici professionali della rete interistituzionale antiviolenza dei servizi assistenziali degli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia da una prospettiva emica, dando voce alle parole degli stessi soggetti interessati dalla ricerca.

## **Rete interistituzionale, Ambiti Territoriali e presenza straniera**

La rete interistituzionale antiviolenza interpellata dalla ricerca afferisce ai due Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia (BG). Include i servizi sociali, sanitari, giudiziari e delle Forze dell'Ordine dei 35 comuni membri (18 per l'ambito territoriale di Treviglio<sup>6</sup> e 17 per l'ambito territoriale di Romano di Lombardia<sup>7</sup>) e ne fanno parte inoltre gli uffici scolastici di entrambi gli Ambiti Territoriali, il Centro Antiviolenza di Treviglio-Rivolta d'Adda *Sportello Donna* della Cooperativa Sociale *Onlus Sirio*, il *Consiglio delle Donne* di Treviglio, le diverse realtà associazionistiche (culturali, sportive, di volontariato, ecc.) e i diversi soggetti del terzo settore impegnati in progetti di prevenzione e contrasto alla violenza di genere così come in progetti di accoglienza e inclusione rivolti alla popolazione di origine straniera.

Un dato statisticamente significativo, in effetti, riguarda la presenza dei cittadini stranieri residenti nei due Ambiti Territoriali in oggetto, poiché esprime un'incidenza nettamente maggiore rispetto alla media nazionale, che si attesta all'8,4% (Istat 2023). In dettaglio, l'ambito di Treviglio, che registra la presenza sul suo territorio di 13.275 cittadini stranieri su una popolazione totale di 112.440

divisione dell'affermazione proposta su una scala di valori compresa tra 0 e 10, dove 0 indicava il valore minimo e 10 il valore massimo di condivisione. Inoltre, era prevista la possibilità di lasciare un commento libero in calce a ciascuna domanda per esprimere riflessioni, critiche e opinioni personali e/o professionali. Facevano seguito 5 domande aperte relative al rapporto tra violenza, genere, stranieri e mondo dei servizi. Di qui il carattere quanti-qualitativo del questionario.

<sup>4</sup> Incontro tenutosi in data 19/11/2020 presso la sede del Centro Antiviolenza di Treviglio-Rivolta d'Adda *Sportello Donna* della Cooperativa Sociale *Onlus Sirio*.

<sup>5</sup> Incontro tenutosi in data 24/11/2020 presso la sede dell'Azienda Speciale Consortile *Solidalia*, Treviglio.

<sup>6</sup> Arcene, Arzago d'Adda, Brignano Gera d'Adda, Calvenzano, Canonica d'Adda, Caravaggio, Casirate d'Adda, Castel Rozzone, Fara Gera d'Adda, Fornovo S. Giovanni, Lurano, Misano Gera d'Adda, Mozzanica, Pagazzano, Pognano, Pontirolo Nuovo, Spirano e Treviglio

<sup>7</sup> Antegnate, Barbata, Bariano, Calcio, Civate al Piano, Cologno al Serio, Cortenuova, Covo, Fara Olivana/Sola, Fontanella, Ghisalba, Isso, Martinengo, Morengo, Pumenengo, Romano di Lombardia e Torre Pallavicina

abitanti, esprime una percentuale pari all'11,8%, dunque di oltre tre punti superiore alla media nazionale, mentre l'ambito di Romano di Lombardia, che registra la presenza sul suo territorio di 14.052 cittadini stranieri su una popolazione totale di 85.644 abitanti, esprime una percentuale pari al 16,4%, quasi doppia rispetto alla media nazionale. Insieme, i due ambiti contano con la presenza di 27.327 cittadini stranieri su una popolazione totale di 198.084 abitanti, esprimendo un rapporto percentuale pari al 13,8%, dunque di oltre cinque punti superiore alla media nazionale.

Anche in considerazione di tali dati, risulta evidente l'esigenza di una rete di servizi capace di rispondere in modo adeguato, senza pregiudizi né stereotipi, alle diverse necessità e problematiche che questa significativa presenza implica, in particolare rispetto a una questione così delicata come quella della violenza di genere, dove le differenze culturali possono giocare un ruolo determinante, talvolta potenzialmente deleterio, nell'interpretazione e nella presa in carico dell'utenza di origine straniera.

Di qui la scelta di affidarsi a una metodologia d'indagine che trova nell'approccio antropologico una prospettiva di ricerca dotata di strumenti concettuali e analitici auspicabilmente utili all'interpretazione della violenza in senso ampio, quale fenomeno culturale soggetto a rappresentazioni storico-sociali tanto variabili quanto controverse.

## **La violenza come fenomeno culturale attraverso lo sguardo antropologico**

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO 2002: 21) definisce violenza «l'utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, un'altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione». Una definizione così ampia abbraccia un eterogeneo ventaglio di comportamenti a carattere tanto individuale quanto collettivo, ma sempre di natura intenzionale, che vanno dal suicidio alla guerra genocida e comprende una variegata molteplicità di effetti legati alla dimensione psicologica ed evolutiva, oltre che fisica, di quegli stessi comportamenti.

Sempre la WHO (*ibidem*), in effetti, riconosce che definire la violenza rappresenta una questione assai problematica, poiché il giudizio su ciò che è considerato accettabile o meno in termini di comportamento è fortemente condizionato dalla cultura, dunque sottoposto a costante revisione, di pari passo con l'evolversi dei valori e delle norme sociali del contesto di riferimento. L'estrema variabilità culturale della violenza, unita alla sua capacità di mimetizzarsi e riprodursi nell'ambito dell'ordinario e del consueto, è quindi ciò che ne determina la complessità definitoria e, paradossalmente, ciò che spesso la rende difficilmente riconoscibile o persino invisibile all'analisi scientifica. Una parte non quantificabile del fenomeno resta dunque inaccessibile, poiché sommersa nei luoghi più intimi e privati delle relazioni interpersonali: nei posti di lavoro e, soprattutto, tra le mura domestiche. Non-dimeno, assume le forme delle strutture sociali, culturali ed economiche entro cui si esprime, così da divenirne l'essenza stessa. Da questo punto di vista, l'invisibilità non ne caratterizzerebbe soltanto gli effetti, oltre che molte pratiche, ma le cause stesse.

Sull'origine e l'esercizio della violenza si sono interrogati i più diversi saperi scientifici e umanistici: dalla medicina alla filosofia, dalla biologia alla storia, dalla genetica alla sociologia, dalla psicologia alla religione. L'orientamento che più ha raccolto consensi, almeno fino a tempi ancora recenti, è stato spesso quello di interpretarla nei termini del riduzionismo biologico; dunque, come espressione di impulsi e istinti naturali inscritti nel DNA umano, teoria scientifica che ha trovato il suo corrispettivo umanistico nella filosofia politica di Thomas Hobbes (2011 [1668]), secondo cui lo stato di natura consisterebbe nella guerra di tutti contro tutti, dove ogni uomo è lupo per l'altro uomo. Allo stesso tempo, soprattutto nella sua dimensione individuale, la violenza è stata anche letta

in termini patologici, come devianza, e perciò soggetta a processi di medicalizzazione sempre più invadenti. Il difetto di tali approcci, per dirla con le parole degli antropologi Nancy Scheper-Hughes e Philippe Bourgois (2004: 4) è che

non riconoscono fino a che punto le disuguaglianze strutturali e le relazioni di potere sono naturalizzate dalle nostre categorie e concezioni di cosa sia realmente la violenza. Inoltre, non riescono ad abbracciare la totalità e la gamma degli atti violenti, soprattutto quelli che fanno parte del tessuto normativo della vita sociale e politica.

Di qui, ancora una volta, l'invisibilità della violenza quotidiana e il valore particolare del sapere antropologico e del metodo etnografico, il cui punto di vista può offrire un contributo prezioso allo studio della violenza, in tutte le sue espressioni, come fenomeno culturale. A questo proposito, secondo l'antropologo Roberto Beneduce (2008: 10), proprio perché le diverse espressioni di violenza prendono forma entro specifici contesti, sarebbe più opportuno parlare di «etnografie della violenza» piuttosto che di «antropologia della violenza», così da «sottolineare il rilievo che deve avere l'analisi dei meccanismi storici che producono la violenza in contesti particolari e l'esplorazione degli effetti locali che essa genera». Tale prospettiva, inoltre, risulta assai significativa, poiché rimanda implicitamente alla nozione di violenza «strutturale» (Farmer 1996, 2006): uno degli strumenti teorici e metodologici più efficaci elaborati dal sapere antropologico per indagare il fenomeno della violenza come espressione delle disuguaglianze sociali incorporate nel sistema politico ed economico che la produce. Riconoscere l'esistenza di una violenza strutturale, dunque, significa anche riconoscere l'esistenza di forme di violenza indiretta, esercitata tramite pratiche di egemonia culturale naturalizzate in rapporti sociali asimmetrici (di classe, genere, razza, status, ecc.) che si esprimono attraverso l'imposizione di *habitus* condivisi. In questo senso, si può parlare anche di «violenza simbolica» o «epistemologica» (Bourdieu 1972, 1994), dal momento che agisce sulle strutture cognitive di chi la subisce. Come sottolinea Beneduce (2008: 18), dunque, si tratta di considerare la violenza «non più come un evento estremo, o l'espressione di uno stato di eccezione, quanto piuttosto come un fattore che partecipa dei rapporti sociali, producendo valori ed esperienze sino a diventare un elemento organizzatore della società stessa». Di qui, infine, l'invito a considerare la violenza non tanto come «fenomeno» quanto piuttosto nei termini di un «continuum genocida» quotidiano (Scheper-Hughes 1992, 1996, 2005). Se al vertice di questo continuum troviamo le espressioni più manifeste ed estreme – per qualità e dimensioni – di violenza, come le torture, le guerre o, appunto, i genocidi; alla sua base si profila «una moltitudine di piccole guerre e genocidi invisibili», pratiche di violenza quotidiana tanto nascoste quanto disciplinate, che si realizzano nei luoghi meno sospetti della vita di tutti i giorni: nelle scuole come negli ospedali, nei luoghi di lavoro come negli ambienti domestici e familiari. Una violenza, inoltre, che si realizza attraverso l'esercizio costante della spersonalizzazione e della disumanizzazione dell'Altro e che trova massima espressione lungo determinati assi di discriminazione e oppressione come quelli legati alla classe, alla razza, all'età, a particolari condizioni individuali (come una certa disabilità), all'orientamento sessuale o al genere ma, soprattutto, all'intersezione di questi molteplici assi.

## **La violenza di “genere” attraverso lo sguardo antropologico**

Rispetto all'asse specifico del genere e alla violenza in ambito domestico/familiare – oggetto della ricerca e di questo articolo –, la stessa Scheper-Hughes (2005: 3) considera la famiglia una delle istituzioni in assoluto più violente. D'altra parte, la sociologa inglese Elizabeth Kelly (1988), nel suo celebre *Surviving Sexual Violence*, dedicato alla violenza sessuale e di genere sulle donne in prospettiva femminista, aveva già fatto uso della nozione di continuum, sostenendo quanto fosse

necessario e urgente cambiare paradigma analitico, così da interpretare le diverse espressioni della violenza non come manifestazioni episodiche e isolate, ma come «una serie continua di elementi o eventi che sfumano l'uno nell'altro e che non possono facilmente distinguersi» (*ivi*: 174). Secondo Kelly, ad accomunare le diverse violenze sulle donne comprese nel continuum sarebbe una generale disegualianza di genere fondata su un modello patriarcale di società dove la violenza è utilizzata per controllare e limitare l'agency femminile, ovvero la possibilità e la capacità di fare ricorso alle proprie facoltà individuali per agire consapevolmente e liberamente nel mondo. Queste violenze, dunque, coprono uno spettro di comportamenti che vanno dai più lievi condizionamenti psicologici fino ai maltrattamenti fisici più gravi ed estremi, come lo stupro e il femminicidio.

Vale qui la pena sottolineare che si è soliti utilizzare i termini di violenza domestica, familiare, sessuale e di genere alla stregua di sinonimi che definiscono un ampio ventaglio di comportamenti lesivi attuati nei confronti delle donne. In modo particolare, l'espressione «violenza di genere», sempre più diffusa nel dibattito pubblico così come nel linguaggio comune, è spesso declinata in tal senso: come violenza sulle donne. Il riferimento alla nozione di genere, tuttavia, non connota affatto una specifica identità, ma riguarda proprio le diverse espressioni che essa può assumere al di là del binarismo sessuale. Da questo punto di vista, almeno sulla carta, la violenza di genere interessa in egual misura non solo donne e uomini, ma tutte quelle identità e anche quei ruoli di genere che non sono riducibili alle categorie biologiche o genetiche della differenziazione sessuale. La specificità di questa violenza, nelle sue molteplici forme, sta dunque nel fatto che essa si esercita (e si autolegittima) proprio in ragione della peculiare appartenenza di genere dei soggetti cui è rivolta. Solo quando e perché un comportamento lesivo viene perpetrato contro una donna, un uomo o altre identità di genere in quanto tali, dunque, assume una connotazione di genere e può essere definito nei termini specifici della violenza di genere.

A partire da tale assunto fondamentale, si rende manifesto come questa violenza, lungi dal poter essere interpretata secondo categorie puramente descrittive e fenomenologiche, risponde invece a dinamiche di natura squisitamente culturale che trovano la loro ragion d'essere entro l'orizzonte simbolico e materiale delle rappresentazioni e delle relazioni sociali. Occorre dunque indagare e analizzare gli squilibri di potere che contraddistinguono le relazioni sociali in tutte le loro possibili declinazioni – economiche, politiche, giuridiche, ecc. – per riuscire a identificare determinate forme di violenza come espressione e sintomo di un più ampio e radicato sistema culturale. Solo così è possibile riconoscere il genere come l'asse principale attorno al quale si strutturano e naturalizzano relazioni socialmente e storicamente costruite che determinano un accesso differenziale alle risorse (Tabet 2004, 2014) e che, in concreto, si esprimono nei termini patriarcali del dominio maschile e della subordinazione femminile. Di qui, l'associazione preponderante del concetto di violenza di genere a quello della violenza contro le donne e, in generale, contro forme di soggettività considerate subalterne a quella maschile, poiché maggiormente discriminate sulla base della loro specifica identità di genere che, d'altra parte, rinvia ad altrettanto pregiudizievole ruoli di genere.

Alla luce di ciò, non sorprende che questo lavoro di decostruzione delle strutture simboliche e materiali che governano le relazioni di forza tra i generi sia stato promosso e realizzato a più riprese dai movimenti femministi e LGBTQIA+ che si sono avvicinati nel corso della storia nei diversi contesti geografici e sociopolitici, dal momento in cui la violenza che ne deriva colpisce in modo statisticamente significativo soprattutto le donne e le minoranze di genere. D'altra parte, fino ad anni ancora recenti, questa violenza non veniva riconosciuta nella sua specificità, ovvero come fenomeno legato alle disegualianze e al divario di potere tra i generi, ed era spesso ridotta a cause patologiche di natura individuale. Il principale contributo analitico che la prospettiva femminista ha messo in campo per indagare il fenomeno della violenza contro le donne è stato dunque l'introduzione di un approccio di genere, inteso come strumento capace di riconoscere e svelare le strutture materiali e

simboliche di oppressione che gravano sui rapporti di genere, ma anche sui rapporti di classe, razza, età ed altre direttrici identitarie.

A tal proposito, estremamente interessante e utile per l'analisi critica della violenza di genere risulta il contributo offerto dal più recente dibattito femminista intorno al concetto di intersezionalità. Introdotto alla fine degli anni 1970 dal *Combahee River Collective*, gruppo di femministe nere e lesbiche statunitensi, e teorizzato dalla giurista Kimberlé Crenshaw (1989, 1991) a cavallo tra gli anni '80 e '90 del Novecento, questo concetto intende esprimere la «multidimensionalità delle esperienze» (Crenshaw 1989: 139) e la sovrapposizione delle oppressioni che caratterizza tutte quelle donne discriminate non solo in base al genere ma, appunto, per via di molteplici assi di oppressione come il colore della pelle, lo status sociale, l'orientamento sessuale e ancora altri fattori escludenti rispetto alle lotte di emancipazione femminile che fino a quel momento avevano coinvolto soprattutto donne bianche, «occidentali» e, tendenzialmente, di classe agiata. D'altra parte, quando il femminismo e più in generale gli studi di genere si erano avvicinati alla realtà dei soggetti marginalizzati come le donne nere o latine, ma anche asiatiche, piuttosto che lesbiche o transgender, lo avevano fatto riproducendo stereotipi di vecchia data che proiettavano sull'«altro» categorie di analisi fortemente essenzializzanti. La prospettiva elitaria e di matrice etnocentrica che ha caratterizzato questi approcci neocoloniali ha così prodotto quella figura dalle pretese universali che la sociologa indiana Chandra Talpade Mohanty (1988) ha criticamente definito come la «donna del Terzo Mondo», a indicare uno stereotipo culturalista dalle venature esplicitamente razziste e classiste. Ancora oggi, tuttavia, buona parte dei discorsi e delle pratiche quotidiane, tanto a livello mediatico quanto a livello istituzionale, che orbitano attorno ai soggetti più fragili e marginalizzati delle diverse società, insistono nel perpetrare – talvolta in buona fede – l'assunto categorico di un'unica femminilità che prescinde dalle specificità delle traiettorie di vita individuali, segnate dall'intersezione di ulteriori direttrici discriminatorie che determinano destini di sopraffazione e violenza le cui ragioni ci riconducono a dinamiche sommerse di ordine politico, economico e sociale ancor prima che culturale. Come sottolinea l'antropologa Barbara Pinelli (2019: 67) «fare oggi un gioco di sostituzione tra il termine “donne del Terzo Mondo” e immigrate fa emergere frequenti stereotipi e riduzioni ancora particolarmente vivi». Per tutte queste ragioni, per la complessità dei fattori che entrano in gioco in ogni continuum di violenza e per la loro appartenenza a codici culturali costitutivi delle relazioni sociali, la violenza di genere non è facilmente riconoscibile, né trova una definizione unanime e condivisa. Tuttavia, grazie soprattutto al lavoro dei movimenti femministi, la violenza contro le donne è sempre più identificata e compresa, anche a livello istituzionale e giuridico, anzitutto come violenza di genere.

Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne, e che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini,

l'Organizzazione delle Nazioni Unite (1993) definisce infatti la violenza contro le donne come «ogni atto di violenza fondata sul genere» (Art.1). Allo stesso modo, la *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica* (2011) afferma che «con l'espressione ‘violenza nei confronti delle donne’ si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondata sul genere» (Art.3). E specifica, inoltre, che «il termine “genere” indica ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini», trattandosi di un termine che la giurisprudenza ha mutuato dagli studi antropologici «per indicare le differenze psicologiche, sociali e culturali assunte come variabili nel tempo e mutevoli da cultura a cultura» (ibid).

Alla luce di questa seppur breve ricognizione teorica attorno al dibattito antropologico circa la violenza, il genere e le loro reciproche relazioni, si considera interessante prestare attenzione ai risultati dell'indagine etnografica condotta nello specifico contesto degli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia (BG), così da poter esaminare le rappresentazioni culturali incorporate dagli operatori e dalle operatrici della rete interistituzionale antiviolenza in oggetto, in particolare rispetto a persone di origine straniera.

## Risultati dell'indagine etnografica

Il questionario quanti-qualitativo, le interviste di *follow-up* e gli incontri di focus-group condotti con gli operatori e le operatrici professionali che, a vario titolo (sociale, sanitario, legale e delle Forze dell'Ordine<sup>8</sup>), costituiscono la rete interistituzionale antiviolenza degli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia (BG), si sono proposte di cogliere eventuali immaginari sociali e culturali legati al fenomeno della violenza di genere, al fine ultimo di individuare le specifiche categorie simboliche investite nelle diverse rappresentazioni e nei diversi giudizi che ne sostengono la presa in carico, soprattutto quando è coinvolta la cittadinanza di origine straniera.

Al questionario hanno partecipato complessivamente 93 persone, di cui 78 operatori e operatrici sociali, 4 operatori e operatrici legali, 11 operatori e operatrici sanitari/e, 0 operatori delle Forze dell'Ordine<sup>9</sup>. L'80% dei partecipanti è risultato essere di sesso femminile, contro un 20% di sesso maschile. Il 34,7% del campione ha dichiarato di collocarsi nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 39 anni, mentre la restante percentuale nella fascia d'età successiva.

Dei 93 partecipanti al questionario, 28 hanno indicato un recapito presso il quale essere ricontattati. Ciascuno di questi è stato dunque interpellato, per lo più da remoto e in particolare per via telefonica, così da ripercorrere le risposte fornite al questionario, commentando, argomentando e approfondendo la propria posizione in merito ai diversi temi trattati, anche sulla scorta di ulteriori sollecitazioni che invitavano gli interlocutori e le interlocutrici a interrogarsi criticamente circa le modalità cognitive e operative con cui nella quotidianità, oltre che nell'espletamento della professione, percepiscono e affrontano il fenomeno della violenza di genere. Grande attenzione e consapevolezza è stata posta nell'evitare espressioni e stimoli che potessero risultare discriminanti, sia in termini di rinforzo positivo sia di rinforzo negativo.

Un primo elemento di riflessione emerso dalla ricerca riguarda le diverse convinzioni degli operatori e delle operatrici in merito alla definizione stessa di «violenza di genere», a riprova della costitutiva complessità di un fenomeno capace di esprimersi in forme molteplici, non sempre manifeste o facilmente riconoscibili, soprattutto in ragione di una loro incorporazione entro le dinamiche sociali, politiche ed economiche della cultura dominante di appartenenza, dove appaiono naturalizzate in relazioni di genere di tipo asimmetrico, oltre che discriminante nei confronti delle diverse minoranze di genere. Risulta dunque interessante il dato secondo cui vi sarebbe un generale e pressoché unanime consenso da parte degli operatori e delle operatrici nel riconoscere che la violenza di genere colpisce in modo trasversale qualsiasi soggetto unicamente sulla base della

<sup>8</sup> Entro la categoria degli "operatori sociali" sono stati considerati: assistenti sociali, mediatori culturali, educatori, insegnanti, volontari, e altre figure professionali dell'ambito sociale in senso ampio. Entro la categoria degli "operatori sanitari" sono stati considerati: medici, infermieri, psicologi e personale dei consultori familiari. Entro la categoria degli "operatori legali" sono stati considerati: giudici, avvocati, consulenti legali. Entro la categoria delle "Forze dell'Ordine" sono stati considerati: agenti di polizia.

<sup>9</sup> La mancata partecipazione delle FFOO è stata in alcuni casi direttamente giustificata da agenti e funzionari pubblici facendo riferimento alla necessità di richiederne l'autorizzazione ai superiori e, dai superiori, all'impossibilità di concederla per trasmettere informazioni ritenute sensibili, nonostante fosse stata chiarita la natura esplorativa del questionario, teso a indagare le rappresentazioni personali relative al fenomeno della violenza di genere da parte dei diversi operatori dei due ambiti territoriali in oggetto, dunque non interessato ai dati specifici del territorio in carico alle FFOO.



sua identità e/o ruolo di genere, soprattutto se letto insieme alla convinzione altrettanto solida, per quanto apparentemente paradossale, secondo cui la violenza di genere si identifica in modo piuttosto evidente con una forma di violenza specificatamente rivolta contro le donne. Si tratta di posizioni che non sono in contraddizione tra loro e, anzi, assumono un significato particolare proprio nel momento in cui restituiscono l'idea per cui la violenza contro le donne è violenza di genere, ma la violenza di genere non è necessariamente violenza contro le donne. Come espresso da un'operatrice intervistata, «la violenza di genere non è per forza contro le donne. Riguarda chiunque. Anche gli uomini possono subire violenza di genere in questo senso, anche se non è una cosa frequente. Sicuramente le donne sono le più colpite»<sup>10</sup>.

Tale consapevolezza riflette dunque in modo coerente quanto dichiarato dalla *Convenzione di Istanbul* (2011), la quale interpreta il concetto di genere nei termini di un prodotto storico-culturale non riducibile al dato biologico. Di qui il riconoscimento della violenza di genere, almeno in linea di principio, come potenzialmente esercitabile tanto nei confronti delle donne quanto degli uomini – oltre che delle altre identità e ruoli di genere –, sebbene, nella pratica, si riveli come una forma di violenza «che colpisce le donne in modo sproporzionato» (*ibidem*), proprio alla luce delle disuguaglianze strutturali di ordine socio-economico che caratterizzano le relazioni tra uomini e donne. In ragione di ciò, trovano spazio alcune riflessioni critiche rispetto alla stessa definizione di violenza di genere, laddove parte degli operatori e delle operatrici intervistate evidenziano il presunto carattere egemonico che la violenza contro le donne avrebbe assunto a livello di discorso pubblico, a scapito di altre potenziali vittime. Come riferito da un'operatrice:

È una definizione, quella di violenza di genere, che senz'altro fa riflettere. Riconosco che non è immediata, anche perché è stata molto fagocitata dalla violenza specifica sulle donne, mentre appunto riguarda il genere e quindi riguarda anche la violenza contro gli uomini e contro tutti coloro che si definiscono LGBT, ma questo non emerge del tutto<sup>11</sup>.

Tali considerazioni restituiscono diffuse perplessità all'interno del mondo dei servizi assistenziali rispetto alla chiarezza e all'efficacia operativa di un concetto come quello della violenza di genere, a tal punto che, in alcuni casi estremi, il suo reale significato viene esplicitamente disconosciuto, come dichiarato nella seguente testimonianza.

Lavoro nei servizi come assistente sociale da quattro anni, ma ti dico la verità: ho scoperto due anni fa cosa significasse. La prima volta che ho sentito parlare di violenza di genere sono rimasta bloccata, perché non sapevo a cosa si riferisse. Si capisce che ha a che fare con la violenza, ma il secondo pezzetto, la parte del genere, non è così scontato. Secondo me è una definizione molto poco chiara, è poco intuitiva<sup>12</sup>.

L'ambiguità che secondo una parte significativa degli operatori e delle operatrici intervistate circonda la definizione di violenza di genere trova inoltre conferma in alcune riflessioni minoritarie che tuttavia è necessario tenere in considerazione, poiché esprimono forte scetticismo rispetto all'utilizzo stesso del concetto, ritenuto fortemente politicizzato su basi ideologiche, dunque parziale e, per certi versi, discriminante. La testimonianza qui riprodotta ne costituisce l'esempio più lampante.

Io personalmente dico che è una definizione poco chiara perché non ha molto senso specificare che si tratta di violenza di genere. È violenza e punto, il genere ha valore solo in parte, non è ciò che fa la differenza. Parlare di genere diventa certamente una questione ideologica, perché

<sup>10</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 21/09/2020.

<sup>11</sup> Intervista ad ex-assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 25/09/2020.

<sup>12</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 23/09/2020.

è il valore che gli stessi movimenti che sostengono questa definizione gli attribuiscono, ed è un valore eccessivo a mio avviso. È un dato di fatto che la violenza contro le donne è nettamente maggiore, ma non si tratta di questo, perché non si può ridurre la violenza a una questione di genere. Lo sappiamo tutti che è il movimento femminista già dagli anni '70 a portare avanti queste rivendicazioni che sono molto ideologizzate, perché fanno il loro interesse di parte, giustamente, ma non hanno valore assoluto<sup>13</sup>.

È interessante soffermarsi su quest'ultima testimonianza, che ritiene la definizione di violenza di genere fortemente ideologica, perché si basa sul presupposto che la nozione di genere enfatizzi e privilegi il riconoscimento della violenza soprattutto quando colpisce le donne, assegnando dunque visibilità particolare a un fenomeno considerato invece trasversale. Ancor più interessante, tuttavia, risulta la riflessione espressa da un'altra testimonianza che, pur condividendo la natura ideologica della nozione di violenza di genere, si basa sul presupposto contrario, poiché ritiene che si tratti di una nozione oscurantista e, in particolare, che rimuove la centralità delle donne attraverso il ricorso al genere, inteso come concetto neutrale e, soprattutto, neutralizzante.

Quella di violenza di genere è una definizione certamente non chiara, anzi direi esplicitamente e volutamente oscurantista, perché elimina la presenza delle donne. Cancellare le donne e usare il concetto di genere è una tattica di occultamento. La violenza di genere è violenza degli uomini, sia quando commessa contro le donne, sia quando commessa contro gli omosessuali, i trans, e persino contro i neri, perché anche il razzismo nella stragrande maggioranza dei casi è una violenza maschile. Allora bisogna dirlo chiaro e non aver paura a usare stringhe di parole. Ogni violenza va definita: violenza maschile sulle donne, violenza maschile sugli omosessuali, violenza maschile sugli uomini, e così via. Anche l'utilizzo dell'asterisco, che va tanto di moda, è solo una forma di occultamento invece che di rispetto paritario. Sono forme espressive ideologiche, perché giocano su un'ambiguità voluta e alla fine riproducono la violenza, tra l'altro oscurando tanto le vittime quanto i carnefici. È una definizione che va ripensata<sup>14</sup>.

L'insieme delle diverse posizioni e delle riflessioni raccolte attorno alla definizione di un concetto che solo recentemente ha trovato spazio e legittimazione tanto nel discorso pubblico quanto in campo giuridico, ma che continua a sollevare dubbi, perplessità, sospetti, equivoci, diffidenze e in alcuni casi anche aperte ostilità – persino tra gli operatori e le operatrici che per professione si dedicano direttamente o indirettamente al lavoro di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne –, costituisce dunque un invito a mantenere aperto un cantiere di ricerca capace di mettere in dialogo costruttivo le diverse prospettive sul tema, così da esercitare un necessario e costante impegno critico teso a stimolare il confronto. Tale invito, a maggior ragione, assume particolare rilevanza proprio all'interno del mondo dei servizi, poiché esorta i professionisti e le professioniste coinvolte nel settore a interrogarsi criticamente circa gli strumenti teorico-analitici che, di fatto, orientano le pratiche di lavoro e intervento quotidiano.

In considerazione della varietà di posizioni riscontrate tra gli operatori e le operatrici dei servizi intorno alla definizione stessa del concetto di violenza di genere, si è considerato utile un approfondimento circa il grado di consapevolezza degli intervistati e delle intervistate rispetto alla conoscenza specifica delle diverse modalità tramite cui la violenza di genere può esprimersi. In particolare, sono state prese in considerazione la violenza fisica, la violenza economica, la violenza psicologica, la violenza domestica, la violenza sessuale, la violenza assistita, lo stalking e la cyber-violenza, poiché costituiscono le forme di violenza di genere formalmente riconosciute dall'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere (EIGE), agenzia dell'Unione Europea che, tra gli obiettivi dichiarati, intende porsi come punto di riferimento per la conoscenza, la sensibilizzazione e la promozione del

<sup>13</sup> Intervista a operatore professionale impegnato nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati raccolta telefonicamente dall'autore in data 19/09/2020.

<sup>14</sup> Intervista ad insegnante di scuola secondaria e attivista femminista raccolta telefonicamente dall'autore in data 30/09/2020.

contrasto alle discriminazioni e alla violenza di genere, in sintonia con le disposizioni ratificate dalla *Convenzione di Istanbul*.

Generalmente, è stata riscontrata una buona conoscenza di ciascuna delle diverse espressioni di violenza di genere considerate, in particolare rispetto a quella fisica, quella domestica e quella sessuale, che rappresentano le forme di violenza più esplicite e dirette. La violenza economica e quella psicologica, d'altro canto, hanno riscontrato un livello di conoscenza inferiore, in parte – come esplicitato da alcune testimonianze – proprio in ragione di una loro maggiore invisibilità, che le rende non sempre facilmente riconoscibili:

La violenza psicologica è forse quella più diffusa, insieme a quella economica, ma sono anche quelle più difficili da individuare, contrastare e perseguire, perché fanno spesso parte di relazioni di coppia considerate normali purtroppo. Molte volte le stesse vittime non ne sono consapevoli<sup>15</sup>.

Considerazioni simili sono emerse anche in relazione alla violenza assistita, dove è stata rilevata una certa difficoltà nell'individuare la soglia che separa una comune lite di coppia da una vera e propria violenza con potenziali ripercussioni di rischio e/o pregiudizio nei confronti del minore che vi assiste, oltre che una certa reticenza nel riconoscere forme di violenza indiretta che agiscono su terzi.

So che cos'è la violenza assistita, ma penso che non sia qualcosa di preciso che puoi dire: questa è sicuramente violenza assistita. Per esempio, non è che se due genitori litigano allora stanno automaticamente facendo violenza assistita sul figlio. Dipende, no?<sup>16</sup>.

Altre forme di violenza che hanno riscontrato livelli di conoscenza ancora più incerti sono lo stalking e, soprattutto, la cyber-violenza. Entrambe si riferiscono a reati recentemente introdotti nel codice penale italiano, rispettivamente tramite la *Legge 23 aprile 2009, n.38*, che ha istituito il reato di «atti persecutori», e tramite la *Legge 19 luglio 2019, n. 69* (denominata “codice rosso”), che ha istituito il reato specifico di *revenge porn* (per quanto preceduta dalla *Legge 18 giugno 2017, n.17* contro il cyber-bullismo, in cui erano già contenute alcune fattispecie di reato quali le intimidazioni, le minacce e, in generale, le espressioni d'odio diffuse tramite strumenti informatici). Per tale ragione, oltre che per una scarsa familiarità con l'utilizzo delle nuove tecnologie digitali – così come esplicitamente dichiarato da alcuni operatori e operatrici –, la cyber-violenza in particolare è risultata come il fenomeno meno conosciuto e che presenta maggiori difficoltà di comprensione:

Guardi, io con il computer non sono il massimo. Mi informo, mi tengo aggiornata, seguo le nuove cose e tutto, però sicuramente ho un'età per cui non riesco a star dietro a ogni novità. So che ormai gira di tutto, foto, video, informazioni di ogni tipo, ed è ben preoccupante, se penso ai miei nipoti, ad esempio, che invece sono sempre attaccati al cellulare, perché so che ci sono molti rischi, ma di preciso come funzioni non saprei dirlo<sup>17</sup>.

Entrando nel merito delle rappresentazioni riguardanti l'esercizio della violenza di genere, pur in considerazione della manifesta eterogeneità del livello di conoscenza relativo alle sue specifiche declinazioni pratiche, è stato riscontrato un giudizio morale pressoché unanime nel considerarla inaccettabile sotto qualsiasi condizione: «la violenza è sempre sbagliata. Per questo non è mai accettabile in nessun caso. Non può esistere nessuna giustificazione alla violenza, nemmeno la legittima difesa per quanto mi riguarda»<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Intervista ad operatrice legale raccolta telefonicamente dall'autore in data 10/09/2020.

<sup>16</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 24/09/2020.

<sup>17</sup> Intervista ad operatrice sanitaria raccolta telefonicamente dall'autore in data 02/10/2020.

<sup>18</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 23/09/2020.

Se tale giudizio risulta ampiamente condiviso, meno perentorio sembra essere quello relativo alla sua evitabilità. Accanto alla convinzione, nettamente maggioritaria tra gli operatori e le operatrici intervistate, secondo cui la violenza di genere non caratterizzi in modo naturale l'istinto e le relazioni uomo-donna e potrebbe dunque essere evitata – in particolare proprio grazie a un lavoro preventivo fondato su piani di investimento nel campo della sensibilizzazione, della formazione e della promozione attorno al tema dei pregiudizi e degli stereotipi di genere –, sono emerse anche posizioni riconducibili alla teoria del determinismo biologico, secondo cui l'esercizio della violenza sarebbe geneticamente connaturato all'essere umano e, in particolare, all'uomo in quanto predatore. Si tratta di posizioni dalle evidenti implicazioni pratiche e operative, già che definiscono le condizioni di possibilità stesse degli interventi a contrasto della violenza di genere, oltre che la percezione di auto-efficacia degli operatori e delle operatrici impegnati nei servizi coinvolti. A titolo di esempio, vale qui la pena riprodurre tre frammenti di altrettante interviste che sintetizzano il ventaglio di giudizi registrati rispetto alla questione in oggetto: «È evitabile perché non è fisiologica, non è naturale. Le letture deterministiche che vedono una costrizione nella violenza non sono fondate. Per questo è evitabile»<sup>19</sup>.

È evitabile, perché lavoriamo per quello, ma solo fino a un certo punto. La violenza rappresenta un problema di controllo degli impulsi, quando si arriva alla violenza si è superato un determinato livello. Ci sono basi psichiatriche, disturbi fisiologici, e non è così semplice andare ad agire su queste problematiche<sup>20</sup>.

Non credo che la violenza sia evitabile. Anche se nel mio piccolo lotto per migliorare la società, non credo di poterla guarire dal male e dalla violenza. Non ho l'illusione di poter cambiare il mondo, sono consapevole che il mio intervento è minimo. In questo senso la violenza è inevitabile, perché fa parte della storia, da Caino e Abele. Non si potrà eliminare mai, anche se ciascuno deve fare del suo meglio. È impossibile pensare un mondo senza violenza<sup>21</sup>.

Di qui, secondo una parte degli intervistati e delle intervistate, l'opinione secondo cui, per quanto inaccettabile, la violenza di genere può tuttavia essere compresa, anche se evidentemente non giustificata:

Se guardo la cosa con oggettività, qualsiasi violenza è inaccettabile e non è comprensibile, ma sull'incomprensibile a 360 gradi non sono del tutto convinta. Non è una giustificazione, ma se io penso che la violenza di genere è originata da un'idea, allora se io so che quella persona ha quell'idea, è ovvio che la sua posizione è comprensibile. La comprensione è una cosa, la giustificazione un'altra. Quindi posso comprendere, ma non giustifico<sup>22</sup>.

È bene sottolineare come tale dato non interferisca con il giudizio pressoché unanime circa il riconoscimento di ogni espressione e forma di violenza di genere in termini di reato. Tuttavia, per quanto indubbiamente residuali, risulta interessante considerare le motivazioni di coloro che, a tal proposito, hanno espresso riserve di vario tipo. D'altra parte, le perplessità e la conseguente difficoltà a riconoscere la violenza di genere come reato, dunque come una specifica violazione della Legge sanzionata penalmente, trova riscontro nella percezione comune della maggior parte delle donne vittime di violenza fisica o sessuale. Stando a un'indagine Istat (2014) tesa a rilevare il grado di consapevolezza delle donne che hanno subito una di queste due forme di violenza, risulta infatti che solo il 33,3% consideri di essere stata vittima di reato, contro un 47,9% secondo cui è accaduto «qualcosa di sbagliato» ma non un reato, e un 17,3% che non sa ricondurre l'episodio subito ad alcu-

<sup>19</sup> Intervista ad operatore legale raccolta telefonicamente dall'autore in data 15/10/2020.

<sup>20</sup> Intervista a mediatore raccolta telefonicamente dall'autore in data 02/10/2020.

<sup>21</sup> Intervista a consulente formatore raccolta telefonicamente dall'autore in data 02/10/2020.

<sup>22</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 22/09/2020.

na categoria analitica. Questi dati restituiscono e rivelano l'incorporazione di valori e modelli sociali di stampo patriarcale relativi a stereotipi di genere fortemente radicati nella cultura dominante che influenzano negativamente la rappresentazione stessa della violenza, riproducendo, perpetuando e naturalizzando rapporti di tipo asimmetrico e gerarchico tra uomini e donne. A tal proposito, le parole di un operatore intervistato in merito alla questione appaiono estremamente rivelatrici:

Vorrei chiarire che la violenza, secondo me, è un reato; è scontato. Quello su cui non sono convinto, è che si costituisca come reato particolare e specifico la violenza di genere, perché è una cosa che mi pare molto estrema e non me la sento di dividerla. Istituirlo come reato specifico può generare un clima difficile, lo dico in quanto uomo, perché da certi comportamenti so per esperienza che è difficile sfuggire, voglio ammetterlo. Implicitamente anch'io mi rendo conto che a volte esercito qualche forma di violenza, senza saperlo, o meglio, me ne accorgo a volte, ad esempio quando mi rivolgo in modo differente a un uomo e a una donna, dal tono della voce, dal linguaggio che utilizzo. Ecco, l'idea che questo si possa trasformare in un reato mi spaventa un po' devo dire. Sono comportamenti molto radicati ed è difficile cambiarli o evitarli<sup>23</sup>.

Tali reticenze nel riconoscere il fenomeno della violenza di genere nei termini di un reato spiegano solo in parte il dato già evidenziato dalla rilevazione Istat (*ivi*) secondo cui il 47,9% delle donne abusate si limiti a definire la violenza subita semplicemente come «qualcosa di sbagliato». A tal proposito, in effetti, anche gli operatori e le operatrici intervistate sembrano orientarsi su due posizioni apparentemente contrapposte, frutto di una diversa interpretazione del concetto stesso di errore. Da un lato, coloro che rifiutano categoricamente di poter considerare la violenza come uno sbaglio, lo fanno in ragione di una posizione che non accetta giustificazioni di sorta e che non intende fornire alibi a nessuna forma di violenza. Dall'altro, coloro che sostengono la convinzione contraria lo fanno in ragione di una posizione che allo stesso modo ritiene la violenza ingiustificabile e, per questo, sempre sbagliata, oltre che un reato. Entrambe le posizioni, dunque, poggiano sulle medesime valutazioni di natura etica, il cui principio viene anteposto a qualsivoglia norma giuridica. Nei termini degli intervistati: «La violenza non è mai un errore, è un reato appunto, non un incidente di percorso. Non si fa violenza così, per errore, non è ammissibile»<sup>24</sup>. «È un errore nel senso che è sempre sbagliato, in questo senso intendo. Non avevo pensato all'interpretazione per cui definirlo un errore può essere inteso come qualcosa che minimizza e sottovaluta la violenza e la responsabilità di chi la fa»<sup>25</sup>.

Un ulteriore elemento di riflessione assai interessante emerso dalla ricerca riguarda le rappresentazioni degli operatori e delle operatrici in merito alla rilevanza attribuita ad alcuni fattori di rischio comunemente e talvolta pregiudizievolemente associati alla violenza di genere. Tra questi, ad esempio, le dipendenze, le condizioni socioeconomiche, il livello di istruzione e i modelli culturali di riferimento. Le interviste realizzate hanno rilevato una tendenza condivisa nel riconoscere l'esistenza di una qualche relazione, più o meno marcata, tra ciascuno dei fattori di rischio appena menzionati e la violenza di genere. In particolare, per quanto riguarda le dipendenze e le condizioni socioeconomiche, è stato riscontrato il diffuso convincimento per cui l'abuso di sostanze, quali soprattutto alcool e droghe, oltre che situazioni di grave disagio sociale ed economico, comporterebbero una maggiore propensione all'esercizio della violenza di genere. A questo proposito, alcuni operatori e operatrici hanno argomentato tali convinzioni facendo riferimenti concreti all'ambito professionale che li vede coinvolti, ma precisando anche di ritenere i fattori in oggetto, presi singolarmente, non determinanti.

<sup>23</sup> Intervista a educatore professionale raccolta telefonicamente dall'autore in data 13/10/2020.

<sup>24</sup> Testimonianza di un'operatrice legale afferente al centro antiviolenza raccolta dall'autore durante incontro di *focus-group* in data 19/11/2020.

<sup>25</sup> Testimonianza di un'operatrice sociale raccolta dall'autore durante incontro di *focus-group* in data 24/11/2020.

A partire dalla mia esperienza, posso dire che le dipendenze e in generale l'uso di stupefacenti implicano una maggiore probabilità che si verifichino violenze, nel senso che ti predispongono, ma non necessariamente portano alla violenza. La stessa cosa riguarda le condizioni economiche: non c'è una relazione di causa-effetto, non è una relazione deterministica, però le difficoltà economiche è risaputo che possono generare tensioni e liti nella coppia<sup>26</sup>.

Per quanto si tratti di fattori che, insieme a un basso livello di istruzione e all'esposizione a maltrattamenti in età infantile, anche l'OMS considera predisponenti tanto all'esercizio quanto al patimento della violenza di genere, è sempre bene ricordare come in realtà tale fenomeno sia estremamente trasversale e coinvolga tutte le classi socioeconomiche, a prescindere dal livello di istruzione. Ne sono la prova alcuni dati Istat del 2016 riferiti alla situazione italiana che dimostrano ad esempio come tra le categorie più colpite dalla violenza di genere vi siano le donne con un maggiore grado di istruzione (il 42,5% delle laureate) e le donne che occupano posizioni professionali di rilievo e/o indipendenti (il 40,3% tra dirigenti, imprenditrici e lavoratrici autonome). Indirettamente, tali dati denunciano così altri fattori di rischio legati proprio alle rappresentazioni sui ruoli e le identità di genere, oggetto di radicati stereotipi, pregiudizi e discriminazioni. La stessa OMS, d'altra parte, menziona le «convinzioni legate all'onore familiare e alla purezza sessuale», oltre che le «ideologie basate sui diritti sessuali maschili», quali fattori di rischio associati alla predisposizione a commettere violenza di genere. Un'ulteriore indagine Istat (2018), infine, dedicata agli *Stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale* restituisce il dato secondo cui oltre il 70% degli intervistati attribuisce la violenza di genere all'idea per cui le donne sono considerate oggetti di proprietà e al bisogno degli uomini di sentirsi superiori alla donna. Inoltre, conferma come persista il pregiudizio secondo cui la vittima è considerata in parte responsabile della violenza subita, in particolare – secondo quasi un intervistato su quattro – tramite determinati abbigliamenti ritenuti provocatori. Lungo tale prospettiva, risulta dunque interessante rilevare come una quota non trascurabile degli operatori e delle operatrici intervistate per la presente ricerca abbia identificato e riconosciuto come elemento da tenere in considerazione nei casi di violenza di genere i presunti comportamenti «provocatori» della vittima. Dalle interviste realizzate è infatti emersa una rappresentazione talvolta stereotipata rispetto ai modelli e ai ruoli ritenuti appropriati e/o inappropriati per una donna. Il frammento qui riportato ne è l'esempio più esplicito e assume ulteriore valore in considerazione del fatto che restituisce le parole di una operatrice donna, palesando dinamiche di incorporazione e riproduzione delle rappresentazioni più diffuse in merito ai ruoli di genere.

Non vorrei sembrare bacchettona. Partendo dal presupposto che la mia libertà finisce dove comincia la tua, per cui è vero che una ragazza può fare quello che vuole, ecco, se le mie figlie uscissero con le braghettine corte che non lasciano niente all'immaginazione, con i glutei in bella mostra, e magari un top che copre poco e niente, è inutile che parliamo di libertà... perché è un comportamento non degno della femminilità, è fatto apposta per sedurti, ti sta inviando un messaggio preciso. In questo senso è una provocazione. È ovvio che, se io mi combino in un certo modo sto mandando un messaggio molto chiaro. L'uomo che vede una ragazza provocante, cosa pensa? Che questa ci sta, perché mi sta mandando un messaggio e io posso sentirmi autorizzato ad aggredirla sessualmente. Poi ovvio, questa è la spiegazione, non la giustificazione. Ma è innegabile che il messaggio è chiaro, la provocazione c'è, l'essere umano non è un pezzo di muro, anche uno sguardo lancia un messaggio... e tu non mi puoi dire no, perché hai lanciato un messaggio, è una provocazione<sup>27</sup>.

Tra gli elementi riconosciuti come fattori di rischio per l'esercizio della violenza di genere, oltre all'abbigliamento delle vittime, è stato rilevato come gli operatori e le operatrici intervistate

<sup>26</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 22/09/2020.

<sup>27</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 05/10/2020.

attribuiscono una significativa influenza negativa al sentimento di gelosia. Tale sentimento viene ricondotto a una volontà di possesso e controllo da parte dell'uomo nei confronti della donna, dunque riconosciuto e criticato come espressione di un ordine simbolico di matrice patriarcale che riduce la donna a oggetto di proprietà maschile. Sempre l'ISTAT (*ivi*), d'altra parte, rileva come quasi il 70% degli uomini e oltre il 50% delle donne italiane interpretino la violenza di genere nei termini di una reazione all'emancipazione femminile, vissuta come trasgressione all'ordine patriarcale. La considerazione della gelosia come fattore di rischio per l'esercizio della violenza di genere, dunque, va intesa nei termini di una presa di consapevolezza da parte degli operatori e delle operatrici intervistate rispetto all'incidenza negativa che tale sentimento assume nelle relazioni di genere e, in particolare, nei rapporti di coppia.

Dal mio punto di vista la gelosia è una vera e propria patologia e, in questo senso, la associo alla violenza. È una sorta di ossessione, una mania di possesso e, purtroppo, diventa quasi un alibi quando viene mascherata come amore in alcune narrazioni, ma la gelosia è già una forma di violenza, appunto perché è una mania di possesso e di controllo dell'altro<sup>28</sup>.

Meno consapevolezza critica è emersa rispetto ad altri elementi indicati dagli operatori e dalle operatrici come fattori di rischio associati al fenomeno della violenza di genere. In particolare, è stata rilevata una diffusa enfasi assegnata all'elemento religioso e, nello specifico, alla fede musulmana, oltre che a non meglio precisate origini culturali di matrice araba. Tale convinzione, per quanto minoritaria, rivela la presenza insidiosa di stereotipi e pregiudizi potenzialmente deleteri per il lavoro di prevenzione e contrasto alla violenza di genere, oltre che per la presa in carico delle vittime, soprattutto se di origine straniera. L'associazione di determinate fedi religiose o generiche provenienze geografiche a indici di maggiore rischio per l'esercizio della violenza di genere risponde infatti a dinamiche essenzializzanti e reificanti delle culture altre che espongono al pericolo di derive razziste e discriminanti.

Basta pensare a quello che è successo in Francia, con gli attacchi terroristici. È evidente che c'è un'influenza religiosa, è sotto gli occhi di tutti. Erano musulmani e quella religione determina certi atteggiamenti e idee che non sono sempre proprio amorevoli. Secondo me l'influenza religiosa è un elemento importante. Se poi ci abbiniamo l'elemento della bassa cultura, è evidente che la questione si aggrava, ma anche presa da sola<sup>29</sup>.

Alla luce di tali insidie culturaliste, la ricerca ha inteso indagare in modo specifico le rappresentazioni degli operatori e delle operatrici intervistate in merito al rapporto tra utenza di origine straniera, violenza di genere e servizi assistenziali. Il primo dato meritevole di interesse riguarda proprio la diffusa tendenza rilevata a sovrapporre la categoria dell'utente straniero a precise identità culturali, fedi religiose e provenienze geografiche entro una concezione progressiva della Storia, dove lo straniero viene associato a una sorta di precedenza temporale nella linea evolutiva dell'umanità, configurando così un'interpretazione pregiudizievole della cultura altra come retrograda e primitiva.

Loro [gli stranieri] interpretano diversamente la realtà, è una questione culturale. Ma è un po' anche come pensare a come eravamo noi alcuni anni fa, perché anche noi avevamo idee sbagliate sull'educazione e sull'uso della violenza. Gli stranieri a volte hanno idee diverse dalle nostre, ma magari perché non riconoscono che certi comportamenti sono sbagliati. Ad esempio, le persone che provengono da un ambiente islamico o anche orientale, certe cose che per noi sono violenza, non è detto che lo siano per loro<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Intervista ad operatrice sanitaria raccolta telefonicamente dall'autore in data 13/10/2020.

<sup>29</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 15/10/2020.

<sup>30</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 22/09/2020.

Dichiarazioni come questa denunciano anzitutto quello che gli stessi operatori e le stesse operatrici intervistate definiscono come un problema di comprensione reciproca con l'utenza di origine straniera, che viene ascritto a difficoltà comunicative tanto di ordine linguistico quanto, soprattutto, di ordine culturale, frutto di quelle che vengono considerate differenti concezioni della vita e del mondo, oltre che dei servizi stessi. A tal proposito, in particolare, è emersa l'idea piuttosto diffusa secondo cui l'utenza di origine straniera sarebbe più incline a rivolgersi ai servizi socio-sanitari del territorio per ragioni strumentali di opportunismo economico e/o assistenziale, compromettendo il rapporto professionale di fiducia tra operatori e utenti indispensabile alla buona riuscita della presa in carico. Il seguente frammento di intervista restituisce tale rappresentazione pregiudizievole dell'utente di origine straniera come portatore di un'alterità ostile alle dinamiche dei servizi così come concepite dagli operatori e dalle operatrici che vi lavorano.

Sono più svegli [gli stranieri]! Noi ci crediamo furbi ma non lo siamo. E loro conoscono alla perfezione le leggi italiane e i loro diritti. Vengono ai servizi già sapendo esattamente tutto quello che possono ricevere e i servizi gratuiti che possono sfruttare. Non si fanno problemi di nessun tipo! Come se noi fossimo un bancomat e basta, ma con questo presupposto non si va da nessuna parte, perché non si può costruire un rapporto di fiducia su queste basi<sup>31</sup>.

Entro tale discorso inerente al complicato rapporto tra utenti di origine straniera e servizi socio-sanitari hanno trovato spazio anche diverse interpretazioni relative alla qualità e all'affidabilità dei racconti espressi dagli stessi utenti di origine straniera, in particolare quando riferiti al fenomeno della violenza di genere. Per quanto la maggior parte degli operatori e delle operatrici intervistate abbia riferito di non riscontrare differenze sostanziali tra i racconti dell'utenza italiana e quelli dell'utenza di origine straniera, è emersa anche l'idea che più facilmente questi ultimi tendano a essere in parte o del tutto esagerati e manchino spesso di coerenza. A tal proposito, merita attenzione la testimonianza di un operatore che, sulla base della sua esperienza personale, riconduce la narrazione dei soggetti stranieri alla modalità immaginativo-inventiva delle favole, riproducendo e perpetuando l'idea dell'appartenenza dello «straniero» a uno stadio infantile e primitivo dello sviluppo umano.

Ho notato che hanno un modo di riferire le cose che ha a che fare con la dimensione della favola, dell'immagine. Non c'è la tendenza a riferire le cose come sono andate, ci creano sopra una telenovela, un film. In questo senso i loro racconti sono esagerati, non dico inventati, ma esagerati e a volte difficili da seguire sinceramente<sup>32</sup>.

Anche alla luce delle criticità emerse, riconducibili a stereotipi e pregiudizi che, per quanto limitati e circoscritti, sono potenzialmente pregiudizievoli per il lavoro di prevenzione e contrasto alla violenza di genere, e soprattutto per la presa in carico dell'utenza di origine straniera, la ricerca ha inteso verificare con gli operatori e le operatrici intervistate se per lo svolgimento della loro professione nei servizi socio-assistenziali ritenessero utili o necessari specifici percorsi di formazione dedicati all'approccio e alla mediazione interculturale, oltre che di aggiornamento sulla normativa in materia di violenza di genere. Rispetto a quest'ultima, la maggior parte degli operatori e delle operatrici intervistati ha riconosciuto di fondamentale importanza conoscere le leggi e le norme che, da un lato, tutelano le donne e, dall'altro, sanzionano la violenza di genere, non solo per poter svolgere al meglio la propria professione, ma anche per essere ben informati come cittadini. A tal proposito, alcuni hanno considerato che un corso di formazione porterebbe come vantaggio la possibilità di comprendere meglio e più in dettaglio una normativa talvolta ritenuta intricata e di non facile lettura. Altri hanno invece sottolineato, proprio a partire dalle competenze già acquisite, e in particolare tra

<sup>31</sup> Intervista ad assistente sociale raccolta telefonicamente dall'autore in data 21/10/2020.

<sup>32</sup> Intervista a educatore professionale raccolta telefonicamente dall'autore in data 29/10/2020.



gli operatori e le operatrici legali, che l'utilità e il dovere di una formazione continua sulla normativa inerente alla violenza di genere costituisce un'esigenza professionale di aggiornamento necessaria al corretto ed efficace svolgimento del lavoro di assistenza legale alle vittime. La maggior parte degli intervistati e delle intervistate, tuttavia, ha assegnato particolare rilevanza ai benefici che soprattutto un percorso di formazione dedicato all'approccio interculturale offrirebbe a chiunque si trovi nella posizione di doversi confrontare con persone di origine straniera, dunque provenienti da contesti culturali altri, in particolare all'interno degli ambiti professionali di assistenza alle vittime di violenza di genere.

Servirebbe per migliorare, per cercare di entrare meglio in dialogo con loro, perché non è così immediato capire le altre culture. In tanti casi mi rendo conto che faccio molta fatica e spendo tante energie solo per cercare di capire cosa mi vuol dire chi mi sta davanti, perché non conosco i suoi codici culturali, perché non so come interagire, come parlargli per fargli arrivare chiaramente un messaggio, e c'è sempre il rischio di fraintendimenti, soprattutto quando si affrontano temi delicati<sup>33</sup>.

## **Conclusioni**

Grazie alla prospettiva antropologica adottata per la ricerca, espressa da una metodologia di lavoro che ha integrato indagine quantitativa e qualitativa, è stato possibile fotografare la complessità delle rappresentazioni emiche che interessano il fenomeno della violenza di genere, così da stimolare riflessioni utili a promuovere e sviluppare strumenti di intervento teorico e pratico più efficaci sul piano della prevenzione e del contrasto alla violenza stessa, oltre che sul piano dell'assistenza alle vittime di origine straniera.

I dati raccolti in via preliminare tramite l'indagine con questionari – tesa a rilevare gli immaginari più diffusi e ricorrenti tra gli operatori e le operatrici dei servizi che a vario titolo si occupano di violenza di genere negli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia –, le successive interviste semi-strutturate e gli incontri di focus-group hanno reso possibile l'individuazione di alcuni punti critici riconducibili soprattutto a dinamiche di essenzializzazione culturale e stereotipizzazione sociale potenzialmente pregiudizievoli per l'adempimento del mandato professionale cui sono chiamati gli operatori e le operatrici, in particolare quando impegnati in attività come l'assistenza e la presa in carico dell'utenza di origine straniera.

Il riferimento a dinamiche di essenzializzazione e stereotipizzazione culturale, nell'ambito degli studi di genere e da una prospettiva antropologica, rinvia da un lato a processi univoci di categorizzazione delle donne in funzione della loro mera appartenenza di genere (con ulteriori ricadute negative sul riconoscimento dell'agency personale) e, dall'altro, alla stereotipizzazione di queste categorie sulla base di non meglio specificate appartenenze culturali, spesso intese come identità predefinite, a-storiche e immutabili (Kapur 2002), in questo caso con ricadute negative soprattutto per la popolazione di origine straniera.

I processi di essenzializzazione e stereotipizzazione, infatti, appaiono ulteriormente accentuati quando coinvolgono soggetti appartenenti a categorie particolarmente vulnerabili, dove trovano convergenza più elementi potenzialmente discriminatori: dal genere alla classe sociale, dall'orientamento sessuale all'etnia. A questo proposito, il contributo offerto dagli studi sull'intersezionalità (Smith 1983; Crenshaw 1989, 1991) rappresenta senz'altro una risorsa preziosa non solo per la comprensione e l'analisi delle modalità in cui si costruiscono determinate rappresentazioni ma, soprattutto, per tentare un contro-lavoro di decostruzione degli immaginari a esse legate.

<sup>33</sup> Testimonianza di un'assistente sociale raccolta dall'autore durante incontro di *focus-group* in data 19/11/2020.

Entrando nel merito dei risultati dell'indagine, è stata anzitutto riscontrata una scarsa conoscenza o una conoscenza distorta della definizione stessa di violenza di genere, considerata da operatori e operatrici come confusa se non addirittura ideologica e, in alcuni casi, criticata come formula politicamente scorretta. Anche rispetto alle modalità concrete attraverso cui la violenza di genere si declina sono emerse diffuse fragilità conoscitive, soprattutto nei confronti delle forme di violenza più subdole, come la violenza psicologica o economica, e nei confronti di forme di violenza riconosciute solo recentemente dal diritto italiano in termini di reato, come lo stalking e la cyber-violenza. Un dato significativo emerso ha riguardato lo scarso riconoscimento della violenza – tanto nelle sue cause quanto nei suoi effetti – nei termini di una specifica costruzione culturale: dato che impedisce di cogliere alcuni nervi scoperti dei servizi competenti e su cui potrebbe dunque essere opportuno investire in termini di interventi formativi.

Ulteriori motivi di preoccupazione sono emersi dalla rilevazione di frequenti pregiudizi sociali, culturali e soprattutto religiosi. Nello specifico, il riferimento alla fede musulmana, alle origini nord-africane e a un basso livello di istruzione ha trovato una convergenza ricorrente nelle valutazioni degli intervistati e delle intervistate nell'essere riconosciuti quali fattori di rischio associati all'esercizio della violenza di genere. L'elemento forse più critico ha riguardato le convinzioni circa il ruolo assegnato ai presunti comportamenti provocatori, ritenuti un fattore preponderante nel giudizio relativo alle cause della violenza di genere. Lungo una prospettiva culturale che riflette alcune delle narrazioni più retrograde e conservatrici in merito alle libertà e ai diritti della donna, alcuni operatori e persino alcune operatrici hanno espresso posizioni riconducibili a dinamiche di colpevolizzazione della vittima (Ryan 1971), rendendo così manifesta la necessità e l'urgenza di un impegnativo lavoro di decostruzione delle imperanti concezioni di stampo patriarcale che invisibilizzano e normalizzano le disuguaglianze e la violenza di genere.

Tale necessità, inoltre, è riemersa in modo ancor più evidente quando è stato affrontato il tema del rapporto tra cittadini stranieri, violenza di genere e accesso ai servizi. Di nuovo il ricorso alla nozione di cultura in termini stereotipati ed essenzializzanti, e in particolare alla categoria sociale dell'opportunismo, hanno segnato le riflessioni degli intervistati nell'esprimere le proprie opinioni rispetto alle specificità che caratterizzano l'accesso ai servizi socio-assistenziali e sanitari da parte degli utenti stranieri e, in particolare, delle vittime di violenza di genere.

Risulta dunque significativo, in quanto costituisce elemento di consapevolezza, il fatto che la maggior parte degli intervistati e delle intervistate abbia espresso di ritenere utili, se non assolutamente necessari, percorsi di formazione professionale dedicati tanto agli aspetti legali della normativa in vigore sulla violenza di genere quanto all'approccio e alla mediazione interculturale, riconoscendo in tal senso lacune da colmare e margini di potenziamento professionale.

Alla luce dei risultati ottenuti tramite gli strumenti di analisi adottati per la ricerca in oggetto si è resa dunque auspicabile l'implementazione di più efficaci strumenti di intervento e presa in carico delle vittime di violenza di genere, proponendo percorsi di cura, sostegno e protezione che siano in grado di rispondere nel miglior modo possibile alle effettive necessità del territorio, così da potenziare e qualificare la rete dei servizi di assistenza socio-sanitaria degli ambiti in oggetto, investendo anzitutto sulla formazione stessa degli operatori e delle operatrici professionali.

## Bibliografia

- Beneduce, R. 2008. Introduzione. Etnografie della violenza. *Antropologia*. 8 (9/10): 5-47.
- Bourdieu, P. 1972. *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédée de trois essais d'ethnologie kabyle*. Geneva. Droz.
- Bourdieu, P. 1994. *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris. Éditions du Seuil.

- Consiglio d'Europa. 2011. *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*. Strasburgo.
- Convenzione di Istanbul. 2011. *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*. Strasburgo.
- Crenshaw, K. 1989. Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine. *Feminist theory and antiracist politics*. 1 (8): 139-167.
- Crenshaw, K. 1991. Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*. 43 (6): 1241-1299.
- EIGE. 2017. *Glossary of definitions of rape, femicide and intimate partner violence*. European Institute for Gender Equality. Vilnius. Publications Office.
- Farmer, P. 1996. On suffering and structural violence: A view from below. *Daedalus*, 125 (1): 261-283.
- Farmer, P. 2006. Un'antropologia della violenza strutturale. *Antropologia*, 6 (8): 17-49.
- Finco, R., Zecca Castel, R. 2022. Il dispositivo etnoclinico del Centro Fo.R.Me. Tra storia, teoria e metodo. *AM. Rivista Della Società Italiana Di Antropologia Medica*. 23 (54): 179-206.
- Hobbes, T. 2011 [1668]. *Leviatano*. Milano. BUR.
- Istat. 2014. *La consapevolezza e l'uscita dalla violenza*. Roma. Report online accessibile al seguente link: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/consapevolezza-e-uscita-dalla-violenza> (ultima consultazione 10/08/2023).
- Istat. 2016. *Chi sono le donne vittime di violenza*. Roma. Report online accessibile al seguente link: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/chi-sono-le-vittime> (ultima consultazione 10/08/2023).
- Istat. 2018. Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale. Roma. Report online accessibile al seguente link: <https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report-stereotipi-di-genere.pdf> (ultima consultazione 10/08/2023).
- Istat. 2023. *Stranieri residenti e nuovi cittadini; caratteristiche demografiche e distribuzione territoriale: anno 2021*. Roma. Report online accessibile al seguente link: [https://www.istat.it/it/files//2023/03/Statistica-Report\\_STRANIERI-RESIDENTI.pdf](https://www.istat.it/it/files//2023/03/Statistica-Report_STRANIERI-RESIDENTI.pdf) (ultima consultazione 10/08/2023).
- Kapur, R. 2002. *Erotic Justice: Law and the New Politics of Postcolonialism*. London. Routledge.
- Kelly, L. 2013. *Surviving sexual violence*. New Jersey. John Wiley & Sons.
- Mohanty, T.C. 1988. Under Western eyes: Feminist scholarship and colonial discourses. *Feminist review*, 30 (1): 61-88.
- ONU. 1993. Dichiarazione sull'Eliminazione della Violenza contro le Donne. Risoluzione 48/104.
- Pinelli, B. 2019. *Migranti e rifugiate: antropologia, genere e politica*. Milano. Cortina.
- Ryan, W. 1971. *Blaming the victim*. New York. Pantheon.
- Scheper-Hughes, N. 1992. *Death without weeping: The violence of everyday life in Brazil*. Berkeley. University of California Press.
- Scheper-Hughes, N. 1996. Small wars and invisible genocides. *Social Science & Medicine*, 43 (5): 889-900.
- Scheper-Hughes, N. 2005. «Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio», in *Antropologia della violenza*. Dei, F. (a cura di). Milano. Meltemi: 247-302.
- Scheper-Hughes, N., Bourgois, P. 2004. «Introduction: Making Sense of violence», in *Violence in war and peace: An anthology*. Scheper-Hughes, N., Bourgois, P. (eds). Oxford. Blackwell: 1-27.
- Smith, B. 1983. *Home girls: a black feminist anthology*. New York. Kitchen Table/Women of Color Press.
- Tabet, P. 2004. *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sesso-economico*. Catanzaro. Rubbettino Editore.

Tabet, P. 2014. *Le dita tagliate*. Roma. Ediesse.

WHO. 2002. *World report on violence and health*. Geneva. World Health Organization.

Women U. N., WHO. 2020. *Violence against women and girls: Data collection during COVID-19*. New York. UN Women and World Health Organization. Report online accessible al seguente link: <https://www.unwomen.org/sites/default/files/Headquarters/Attachments/Sections/Library/Publications/2020/VAWG-data-collection-during-COVID-19-compressed.pdf> (ultima consultazione 10/08/2023).

Zecca Castel, R. 2022. Il principio del superiore interesse nei servizi specialistici di tutela minorile. La sfida dell'alterità culturale e l'urgenza dell'ascolto. *Antropologia Pubblica*. 8 (2): 71-88.